



RASSEGNA STAMPA

27-02-2017

1. MESSAGGERO Eutanasia, si riapre il fronte - Dj Fabo e l'ultimo viaggio in Svizzera: lasciatemi morire
2. MESSAGGERO Int. ad Antonio Spagnolo - «È la risposta sbagliata la vita non è nostra»
3. MESSAGGERO Int. a Emilio Coveri - «Una decisione giusta per liberarsi dal dolore»
4. REPUBBLICA Biotestamento, senza legge da 8 anni
5. CORRIERE DELLA SERA Suicidio assistito Fabo in Svizzera: lasciatemi libero
6. GIORNALE La politica eviti un'Eluana-bis - La politica vigliacca
7. CORRIERE DELLA SERA Medici o contabili? «Lavori da robot»
8. METRO Giro di vite contro il fumo al Tasso
9. MATTINO Cannabis legalizzata, solo business
10. REPUBBLICA Inquinamento indoor, insidia sconosciuta
11. REPUBBLICA Causa smog tante nascite premature

Eutanasia, si riapre il fronte

►L'ultimo viaggio in Svizzera di Dj Fabo, quarantenne tetraplegico e cieco: «Lasciatemi morire»
L'appello a Mattarella. Ma la legge sul testamento biologico è ferma da due anni in Parlamento

ROMA L'ultimo viaggio in Svizzera di Dj Fabo fa riesplodere il caso dell'eutanasia. Fabiano Antoniani, 40 anni, una star tra radio e discoteche, nel 2014 vittima di un gravissimo incidente stradale è cieco e tetraplegico. E ora, dopo un lungo

calvario, chiede: «Lasciatemi morire». Un mese fa l'appello al presidente Mattarella attraverso la voce della compagna Valeria. Vuole smettere di lottare, cerca pace. Ma la legge sul testamento biologico è ferma da due anni in Parlamento.

Arnaldi, Camilletti, Massi e Vecchio alle pag. 2 e 3

Il suicidio assistito Dj Fabo e l'ultimo viaggio in Svizzera: lasciatemi morire

►Il quarantenne cieco e tetraplegico in una clinica per valutare l'eutanasia
►Aveva lanciato un appello anche a Mattarella: «Cambiate la legge»

**IMMOBILE IN UN LETTO
DA OLTRE DUE ANNI:
«LIBERATEMI DA
QUESTA GABBIA». NON
VUOLE NEPPURE PIÙ
SENTIRE LA MUSICA**

IL CASO

ROMA Una maledetta notte di giugno del 2014 l'incidente. Fabiano Antoniani, dj Fabo, allora 37 anni, stava tornando a casa, in auto, lungo una strada intorno a Milano. Mentre guida gli cade il cellulare, si china per prenderlo, sbanda: fontale con un'altra macchina. Resta cieco e tetraplegico. Un rosario di terapie che non hanno esito.

LA LOTTA

A metà gennaio scorso, con un video al presidente Sergio Mattarel-

la, chiede di poter morire attraverso la voce della compagna Valeria. Vuole smettere di lottare, cerca pace. Le polemiche, la divisione tra chi lo sostiene e chi lo attacca, il terzo rinvio al testo sul Biotestamento alla Camera. Due giorni fa, il viaggio in Svizzera. Per morire.

Con lui è partito Marco Cappato leader dell'Associazione Luca Coscioni («Me l'ha chiesto, gli ho subito detto di sì»). Per Fabo, ora, l'incontro con i medici che devono spiegare in che cosa consiste il trattamento, le visite previste dal protocollo, i colloqui con gli psicologi. Nel caso in cui non ci fossero le condizioni per la dolce morte i sanitari potrebbero dire no al paziente mentre, fino all'ultimo minuto, Fabo ha il diritto di rinunciare. Circa il 40% delle persone arrivate in Svizzera ben determinate a chiudere con la vita decidono di tornare a casa dopo aver

parlato con i medici. Dovranno, dunque, trascorrere dei giorni per capire se il dj, secondo le regole svizzere, potrà o no accedere all'eutanasia.

«Certo - spiega l'avvocato Filomena Gallo segretaria dell'Associazione Coscioni - potrebbe anche cambiare idea. Noi stiamo usando l'hashtag "fabolibero" ma Fabo, per essere libero, è dovuto andare in Svizzera»

Nel video diffuso poco più di un mese fa il dj racconta le sue due vite, quella prima della tragica notte,



te di giugno 2014 e quella di oggi. Un video che sa di testamento, di appello, di disperazione e di rabbia ingoiata.

IL RIBELLE

«Sono sempre stato un ragazzo molto vivace - ricorda la voce di Valeria - Un po' ribelle, nella vita ho fatto di tutto ma la mia passione più grande è sempre stata la musica, suonare per gli altri mi faceva felice. In questi anni ho provato a curarmi, anche sperimentando nuove terapie. Purtroppo senza risultati. Da allora mi sento in gabbia. Non sono depresso, ho mantenuto la mia ironia ma non vedo più e non mi muovo più. Sono immerso in una notte senza fine».

Tracheotomizzato, riesce a fatica a parlare. A Fabo, l'autonomia è negata, deve dipendere dagli altri per tutto. Negli ultimi tempi ha deciso anche di rinunciare alla sua linfa vitale, la musica. Perché la nostalgia e la commozione si sovrappongono al piacere. Ha

chiesto che, oltre al buio intorno a lui, ci fosse anche il silenzio. Lasciando la parola alle immagini: il Fabiano Antoniani immobile nel letto di casa che cancella l'Antoniani in discoteca, tatuato e carico di energia, o su una moto o sorridente abbracciato alla sua donna. In meno di due ore dall'annuncio del viaggio il mondo dei social si è, come sempre, diviso. Tra chi incita e capisce la sua scelta e chi lo vuole convincere a tornare a casa. C'è Matteo Nassigh, 19 anni, disabile, gravissimo dalla nascita che lo invita «a non chiedere di morire».

IL REATO

E c'è Beppino Englaro, padre di Eluana che, per un incidente, rimase per 17 anni in stato vegetale prima che i giudici riconoscesse per lei il diritto di rifiutare le cure e di lasciarsi morire. «Conosco la storia del dj Fabo - spiega Englaro -. So che ha espresso in modo chiaro ed evidente il suo desiderio di morire, ma in Italia,

l'eutanasia è ancora un reato, non siamo ancora venuti a capo di tanti diritti fondamentali che riguardano la persona. Ricordiamo, però, che eutanasia e autodeterminazione terapeutica sono due principi differenti».

IL POLITICO

Fabiano Antoniani come Lucio Magri, l'intellettuale giornalista fondatore del Manifesto che nel 2011 decise di morire in Svizzera e come altri duecento italiani che, ogni anno, scelgono la cosiddetta "morte pulita" in una clinica oltre il confine. «Ho deciso, il mio tempo è passato, non ho più niente da rivendicare. Grazie di tutto...» disse Lucio Magri il 23 dicembre del 2011 affacciandosi per l'ultima volta a Montecitorio per salutare i vecchi amici della politica. Suicidio assistito in Svizzera, a una ventina di chilometri da Zurigo, per scappare da una profonda depressione che lo ha sopraffatto dopo la morte della moglie Mara.

Carla Massi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dall'Italia in Svizzera



I frame del video di appello per l'eutanasia di Dj Fabo

L'intervista/2 **Antonio Spagnolo**

«È la risposta sbagliata la vita non è nostra»

IL BIOETICO: «POSIZIONE DI TIPO IDEOLOGICO DIRE IL CONTRARIO»

«**C**i sono due visioni della vita e della disponibilità della vita. L'eutanasia vorrebbe dare una risposta a un problema che potrebbe essere risolto in altro modo». Antonio Gioacchino Spagnolo è direttore dell'Istituto di bioetica dell'Università Cattolica.

Professore perché no all'eutanasia?

«E' fuorviante l'idea che anticipare la morte di una persona elimini solitudine, dolore e sofferenza. La medicina ha i mezzi per controllare i sintomi. La medicina non può intervenire nel fine vita di una persona perché non fa parte della sua essenza».

Perché non c'è una legge?

«Non c'è legge, ma anche nei Paesi in cui la legge c'è, non viene sancita l'idea che l'eutanasia sia legale. Anche se è depenalizzato il reato, quando attuata secondo certe regole».

Una scelta da rigettare anche da chi non è credente?

«Certo. La nostra Costituzione, che è personalista, afferma il principio della indisponibilità della vita. La perdita di una persona non interessa soltanto la persona stessa, ma anche chi gli sta intorno. Non ci si può chiudere nell'individualismo: interessa anche alla società che la persona sia presente».

Si parla di testamento biologico.

«Permettere che una persona dia indicazioni su come vivere la fase finale della propria vita si può fare tranquillamente anche ora, non c'è bisogno di una legge. Ma questo non ha a che fare con l'anticipo della morte. La questione è il contenuto di quelle indicazioni».

Cosa intende?

«Che cosa si chiede? Si chiede che venga somministrato un farmaco per anticipare la morte o per non soffrire, per morire a casa, per non essere lasciato solo?».

Si arriverà, per lei, a parlare di una legge sull'eutanasia?

«Ritengo che con i fondamenti del diritto che abbiamo, forse in analogia con altri Paesi, prima o poi ci si potrà arrivare. Ma non si possono mettere insieme le due cose, testamento biologico e fine vita: è un grimaldello che va smascherato».

Lei cosa direbbe a Fabo e chi si pone la questione di vita o di morte?

«Si tratta di trovare le persone giuste intorno: la solidarietà della società sta nell'accompagnare, con le modalità del sollievo del dolore e della sofferenza, piuttosto che trovare un mezzo per anticipare la morte. Che dietro ci siano questioni di tipo ideologico, nel dire che la persona deve essere arbitro della propria vita e della propria morte, non possiamo negarlo».

In situazioni così, dove trovare il senso di vita, se si è perso?

«La modalità con cui valutare la qualità della vita è legata all'individuo. La domanda è davvero quanto la persona abbia potuto trovare persone che gli abbiano mostrato altre prospettive. L'eutanasia non si trova nell'armamentario terapeutico del medico. Semplicemente la persona non esiste più».

Alessandra Camilletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista/1 Emilio Coveri

«Una decisione giusta per liberarsi dal dolore»

IL PRESIDENTE DI EXIT ITALIA: «CI VENGA RICONOSCIUTO IL DIRITTO ALLA MORTE»

Un viaggio in Svizzera per “poter morire”. Emilio Coveri, presidente Exit Italia-Associazione italiana per il diritto a una morte dignitosa, cosa pensa della decisione di dj Fabo?

«Sono contento per lui e per il fatto che Marco Cappato dell'associazione Coscioni lo abbia accompagnato. Spero che qualche giudice provi a fare un'ingiunzione per questo accompagnamento, ritengo sarebbe un vero boomerang... Un fatto esplosivo. L'aspetto peggiore della vicenda è rilevare quanto la politica italiana sia insensibile alla sofferenza che c'è intorno a noi».

Sofferenza che voi “misurate” quotidianamente.

«Riceviamo novanta chiamate a settimana. Una trentina sono di persone in salute che vogliono il testamento biologico. Le altre di malati disperati. In passato abbiamo registrato circa 50 italiani l'anno andati all'estero per morire. Nel 2017, forse, li supereremo. Gli iscritti alla nostra associazione aumentano costantemente. Andare a morire in esilio è fortemente penalizzante. Il nostro Paese non ci riconosce il diritto di morire a casa, tra gli affetti».

Il dibattito è in corso da anni e ora il disegno di legge sul testa-

mento biologico è alla Camera.

«Si farà la solita legge papocchio e per morire si continuerà ad andare in Svizzera. Manca la volontà politica. Ci sono troppi interessi. Si continua a fare teoria e si dimentica la sofferenza reale. Secondo Eurispes, il 78% degli italiani è favorevole all'eutanasia. Per il 22% di contrari, però, il diritto viene negato. Ci dicono che la vita è sacra ma, secondo noi, la vita è nostra e ognuno ha il diritto di gestirla».

Contro la legalizzazione dell'eutanasia, si adduce anche il timore di un possibile aumento di casi.

«Il suicidio assistito è consentito solo per malattie terribili, clinicamente accertate e irreversibili. Le volontà del soggetto sono scritte e questi deve essere nelle piene facoltà di intendere e volere. Se, fatti gli esami, la domanda è accolta in Svizzera, il medico per legge deve comunque tentare di far desistere il paziente. Quando la decisione è presa, non si prova più dolore ed è questo il fine dell'eutanasia: liberare una persona dalle sofferenze. Tutto ciò ha un costo alto: 10 mila euro».

Non alla portata di tutti, quindi.

«No, l'eutanasia effettuata in questo modo diventa un diritto solo per chi se la può permettere. Come associazione, avevamo pensato di aiutare i pazienti che non riuscivano a raccogliere la somma ma è impossibile. Per la legge, sarebbe una sorta di istigazione al suicidio. Non è giusto: abbiamo il diritto alla vita, ci sia riconosciuto quello alla morte».

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biotestamento, senza legge da 8 anni

Dalla morte di Eluana Englaro l'Italia non è stata ancora capace di dotarsi di norme che regolino il fine vita. L'unico testo con chance di passare è atteso alla Camera per aprile. Ma le divisioni restano e il tempo scarseggia

Mercoledì il sì della Commissione
La relatrice: "So già che in Parlamento sarà dura"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Mercoledì la legge sul fine vita — il cosiddetto testamento biologico — con buona probabilità uscirà dalla commissione Affari sociali e potrà entrare alla Camera. Per la discussione in mare aperto, forse già da lunedì 6 aprile. Dj Fabo, che ora cerca un suicidio assistito in Svizzera, ha detto per tre volte che è una vergogna che nessun politico metta la faccia su una legge «per le persone che soffrono», ma la discussione politica in sede tecnica — dopo tredici mesi di filibustering parlamentare — è arrivata alla fine. Ha superato gli ultimi tre incagli e si apre al dibattito del Paese.

Il Dat, che poi sono le "Disposizioni anticipate di trattamento", prevede che una persona possa esprimere le proprie volontà in materia di trattamenti medici e fine vita (articoli 1 e 3), possa tornare indietro di fronte all'accettazione iniziale di una tracheotomia e, se perde coscienza o lucidità, veda rispettate le sue volontà cliniche attraverso un fiduciario. Mario Marazziti, ex montiano ora in Democrazia solidale, presidente della commissione Affari sociali, uomo della Comunità di Sant'Egidio e perno di un compromesso tra cattolici e laici di maggioranza allargato ai Cinque Stelle, fa questo ragionamento: «È possibile che in autunno avremo una nuova legge sul fine vita». Questo, se in autunno ci saranno ancora il governo Gentiloni e le due camere esistenti in pieni poteri.

«Sospensione delle terapie, sedazione continuata e profonda:

queste cose già si fanno», incalza Marco Cappato, tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica: «Il vero passaggio sarà definire l'obbligo dei medici nel rispettare la volontà del paziente ed evitare ad ogni caso i tribunali».

La legge che si sta discutendo in queste ore in commissione è il frutto faticoso di una sintesi su sedici progetti sull'argomento. Dopo otto anni di gestazione generali (l'ultimo Governo Berlusconi, le discussioni dopo la morte di Eluana Englaro), si è arrivati agli ultimi tre rinvii, il 30 gennaio e il 20 febbraio. Necessari per dare più spazio ai conservatori che lamentavano poco tempo a disposizione e digerire 3.200 emendamenti alla legge (2.700 depositati dal centro-destra, mille solo dalla Lega, diversi da Paola Binetti). I leghisti sono feroci nell'opposizione anche se il governatore del veneto Luca Zaia, intuendo il "sentiment" nel Paese, ha parlato di «una legge di civiltà» e ha chiesto al partito di lasciare libertà di coscienza. Il Pd, in questo caso, si è mosso quasi con una sola voce trovando l'unica opposizione interna in Giuseppe Fiorini, che comunque non ha ruoli nella sceneggiatura. Poi è arrivato il Milleproroghe ed è saltato anche l'appuntamento di oggi, che avrebbe dovuto dare mandato al relatore di riferire alla Camera. Mercoledì prossimo si attende la seduta giusta, e ultima, in commissione.

Dicevamo il Paese e il fine vita (ma anche il Paese e l'eutanasia). Il Rapporto Italia 2016 di Eurispes dice che il 60 per cento degli italiani è favorevole a una legislazione sull'eutanasia (in crescita del 4,8 per cento). E per Medscape Ethics i medici favorevoli sono il 42 per cento, superiori di quattro punti ai contrari.

In Parlamento restano duri i contrasti sui rischi civili e penali dei medici e sulla possibilità di fermare ventilazione, idratazione, il cibo. «La discussione sarà durissima in Parlamento», dice la relatrice Donata Lenzi, del Pd. E sarà quasi tutta con voto segreto. Dice Marazziti: «Ci accordiamo sul concetto di cure proporzionali ed efficaci, su cui concorda anche la Cei. Ma anche se sfornassimo la legge sul biotestamento domani, non potremmo fare nulla per Dj Fabo». La legge sull'eutanasia, in Italia, è ferma.

REPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

IL FINE VITA

Il testamento biologico introduce la possibilità di lasciare per iscritto le proprie disposizioni nel caso in cui un paziente si trovasse non più in grado di intendere e di volere. Non si parla, qui, di eutanasia né di suicidio assistito

IL RIFIUTO DEI TRATTAMENTI

Le volontà sono sempre revocabili e ogni paziente, in particolare, potrà disporre il rifiuto dei trattamenti sanitari. Sul fatto che possa anche rifiutare nutrizione e idratazione artificiali la discussione è forte: sono trattamenti clinici o vitali?

IL FIDUCIARIO E IL MEDICO

Il paziente che fa testamento biologico indica una persona di sua fiducia ("fiduciario") che ne faccia le veci e lo rappresenti nelle relazioni con il medico. Il medico è tenuto a rispettare la volontà espressa dal paziente ed è esente da responsabilità civile o penale



IL DJ MALATO DOPO L'APPELLO A MATTARELLA

Suicidio assistito Fabo in Svizzera: lasciatemi libero

Fabiano Antoniani, noto come dj Fabo, ora ha fretta di morire dopo che un incidente stradale nel 2014 lo ha fatto diventare cieco e tetraplegico. È in Svizzera per il suicidio assistito. Avrebbe voluto morire in Italia e lo ha chiesto anche al presidente della Repubblica. Poche ore prima della partenza, ha registrato un video con Marco Cappato, dell'Associazione

Luca Coscioni. Trentacinque secondi dolorosi, nei quali si vede Fabiano, con la testa adagiata su un cuscino a righe bianche e rosse. Ieri i sanitari hanno visitato Fabo e accertato la sua volontà di morire. Oggi ci sarà una nuova visita e Fabo dovrà ribadire la sua decisione di morire. Fino all'ultimo potrà cambiare idea.

alle pagine 2 e 3 **Fasano, Piccolillo**

Il viaggio in Svizzera assieme al radicale Cappato: «Aveva fretta di arrivare»
 L'ultimo video del dj cieco e tetraplegico: «Nessun parlamentare ha coraggio»

Fabo nella clinica dei suicidi assistiti

ROMA «Durante il viaggio non ha detto nulla. Aveva solo fretta di arrivare». Marco Cappato è in Svizzera, vicino a Zurigo. Ha accompagnato Fabiano Antoniani, noto come dj Fabo, prima che un incidente stradale nel 2014 lo rendesse cieco e tetraplegico.

Fabo ha fretta di morire. Avrebbe voluto farlo in Italia e lo ha chiesto anche al presidente della Repubblica. Poche ore prima della partenza, ha registrato un video con Cappato, dell'Associazione Luca Coscioni. Trentacinque secondi dolorosi, nei quali si vede Fabiano che parla con difficoltà, con la testa adagiata su un cuscino a righe bianche e rosse. Accusa i politici di inerzia: «È una vergogna che nessuno dei parlamentari abbia il coraggio di mettere la faccia per una legge dedicata alle persone che soffrono e non possono morire a casa propria». Fabiano, non confidando più nei politici, la sua vita l'ha messa nelle mani dei medici di Dignitas, clinica svizzera che aiuta a morire chi lo vuole. Le cronache la chiamano impropriamente eutanasia, ma è suici-

dio assistito. O, come si dice a Zurigo, «assistenza medica alla morte volontaria».

Cinque ore di viaggio con amici e parenti. Se i medici daranno il via libera, saranno l'ultimo viaggio di Fabiano. Cappato non avrebbe voluto rendere pubblica la vicenda, ma sui social degli amici di dj Fabo già circolavano le prime notizie e non è stato più possibile tenere riservato questo momento.

Ieri i sanitari hanno visitato Fabo e accertato la sua volontà di morire. Oggi ci sarà una nuova visita e dovrà essere ribadita la volontà di morire. Fino all'ultimo Fabo potrà cambiare idea.

Dignitas (motto «Vivere degnamente, morire degnamente») aiuta a morire le persone che hanno malattie terminali o molto gravi e che producono sofferenze insopportabili. In Svizzera è legale. Chi aiuta non può intervenire direttamente (sarebbe eutanasia). Prepara un cocktail mortale (15 grammi di acqua, sodio e pentobarbital) e offre al paziente la sostanza, che addormenta. Trenta minuti dopo, il cuore smette

di battere. In questo caso, Fabo non potrà prendere il cocktail con le mani, perché è paralizzato. Lo farà con l'unica parte del corpo che riesce a muovere, la bocca.

Cappato non è nuovo a questi viaggi. Lo scorso anno accompagnò verso la morte Dominique Velati. Cappato si assume da radicale la responsabilità morale, giuridica e politica di aiutare chi vuole morire. Un peso tremendo: «Questo tipo di aiuto andrebbe riconosciuto a tutti. Invece di essere condannati a questo esilio della morte». Ma il Parlamento è fermo. Il 3 marzo del 2016 per la prima volta è cominciato il dibattito «in materia di eutanasia», ma si è subito arenato. Ci sono sei proposte di legge e una di iniziativa popolare nata per iniziativa dell'Associazione Luca Coscioni e dei radicali. In parallelo, va avanti il ddl sul Dat, le disposizioni anticipate di trattamento. Ma ci vorrà tempo. Fabo non ha voluto, né potuto aspettare. E già oggi o domani, potrebbe morire in esilio, a Zurigo.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il commento

LA POLITICA EVITI UN'ELUANA-BIS LA POLITICA VIGLIACCA

di **Stefano Zurlo**

Storie che si sono conficcate come spilli nella coscienza del Paese: Eluana, nell'ormai lontano 2009, poi tanti altri nomi. Un dibattito interminabile che troppo spesso si trasforma in derby. Le invasioni di campo dei giudici e le fughe alla chetichella oltre confine per farla finita in una clinica. Oggi il dj Fabo è in Svizzera per prepararsi al grande salto, ma, contemporaneamente, *l'Avvenire*, il quotidiano dei vescovi, dà la parola a Matteo, disabile pure lui, che lancia un messaggio di speranza: «Fabo, non andare a morire. Noi miglioriamo il mondo».

Uno scontro fra le ragioni della vita e quelle della morte che appassiona e interroga. Sembra di stare dentro quel racconto di Conrad che descrive un duello, solo che il duello non finisce mai, si allunga come un elastico nel tempo, travolge tutti i ragionamenti e le mediazioni.

Il Paese, già lacerato su mille temi, trova così un'altra occasione per dividersi in fazioni, alla frontiera che divide il giorno dalla notte. E forse sarebbe ora di mettere un punto a questa contesa che come un terremoto apre una faglia nella collettività, spacca appartenenze politiche, famiglie, generazioni. Il tema, complesso, è stato sviscerato in tutti i modi, ora ci vorrebbe una legge che indichi un percorso e ci dica qual è, in quei frangenti difficilissimi, lo spazio di libertà di ciascuno di noi.

Certo, è difficile imbrigliare un mistero come la vita, che sfugge da tutte le parti, dentro articoli, com-

mi, procedure, ma si deve pur cominciare. L'esistenza ha i suoi diritti

fondamentali, che non possono essere banalizzati o sacrificati sull'altare di una presunta modernizzazione del Paese: nella paralisi del legislatore, timoroso probabilmente di perdere consensi di qua e di là, è cambiata in parte la mentalità comune e si è affermato un pensiero dominante, modellato dalle campagne radicali sul fine vita. C'è stato in questi anni, a nostro parere, un sottile ricatto perché Pannella e soci hanno sempre presentato l'alternativa alle loro posizioni come un retaggio di culture oscurantiste, tradizioni senza fondamento, un ritardo senza scusanti sull'Europa dei diritti civili. Non è così, i diritti dovrebbero valere per tutti, anche per chi non è capace di dar loro voce, ma tocca comunque al Parlamento dipanare la matassa. Non si può affidare il destino di persone sofferenti all'onda dell'emotività, non si può pensare che la soluzione sia una sentenza dei giudici che magari decidono il sì o il no alla dipartita del malato interpretando una frase scarabocchiata tempo prima su un diario o sussurrata a qualche amico chissà quando. E nemmeno si può pensare che l'escamotage sia farsi accompagnare da qualche amico ben introdotto nel solito ospedale svizzero. Una roulette insostenibile. Nel 2009, dopo la tempesta del caso Englaro, i signori del Palazzo avevano promesso: mai più. Non è stato così. Dolori, incomprensioni, forzature si sono accumulati. Sia la politica, non il politically correct, a ricomporre questa lacerazione e a darci una bussola per viaggiare nell'oscurità.



Medici o contabili?

«Lavori da robot»

Lo studio di Oxford: negli Usa
il 47% dei posti è automatizzabile
«Ecco cinque professioni
che sono adatte alle macchine»

5

Milioni

I posti di lavoro che andranno persi tra il 2015 e il 2020 causa automazione (stima del World Economic Forum)

«I posti di lavoro diminuiscono, l'automazione è davvero qui. Attenti siamo al punto di non ritorno per tutti». Sembra una frase di oggi. In realtà l'allarme contro le «macchine» lanciato in prima pagina dalla rivista *Life* porta la data 13 luglio 1963. Da allora sono passati cinquantaquattro anni e l'avanzata dei robot nei luoghi di lavoro non è più solo una minaccia.

Di recente ha fatto rumore lo studio di due ricercatori di Oxford, Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne, i quali hanno stimato che nel giro di due decenni il 47 per cento dei posti di lavoro negli Stati Uniti sarà automatizzato. Come dire: un lavoratore su due resterà a casa. La domanda a questo punto non è se sia possibile fermare l'automazione ma chi saranno i primi a sparire dalla scena.

Algoritmi addestrati

Shelly Palmer, riconosciuto come uno tra i dieci maggiori esperti al mondo di questioni

tecnologiche, con attenzione all'apprendimento della macchina, è rimasto molto colpito dallo studio di Oxford. Dopo aver definito cosa si deve intendere per robot (algoritmi addestrati per eseguire attività che richiedono oggi la presenza umana) ha messo a punto una sorta di mappa in cui localizza i settori sotto attacco. Quelli dove i robot avanzano perché sentono odore di vittoria, i luoghi in cui le macchine sono già lì, a poca distanza, ovvero posti affollati (per ora) da lavoratori in carne e ossa che in un modo o nell'altro hanno a che fare con numeri, tabelle e database. Nella categoria di Palmer entra tutto il management di medio livello, che svolge lavoro di amministrazione, raccolta e gestione dati.

Immaginando così una scacchiera con robot che premono e gli umani che si difendono, Palmer vede in grossa difficoltà i venditori di beni di consumo (profili di lavoratori che ricevono ordini, elaborano risposte e formulano preventivi) ma anche giornalisti e scrittori. In sintesi: ogni figura che ha a che fare con dati e testi. Scrive Palmer: «Una macchina sa riconoscere video, testi e immagini e sa leggere dati e modelli che si ripetono. I commentatori di sport e di finanza hanno i giorni contati».

Nessuna distinzione

L'attacco ha in sé qualcosa di politicamente corretto perché è trasversale, non guarda in faccia nessuno. L'automazione

non fa distinzioni tra operai, impiegati, intellettuali o manager d'azienda. Nessuno è più immune dal rischio di vedersi sostituito da una macchina. Prendiamo gli impiegati che hanno beneficiato della proliferazione dei dati e della necessità di elaborarli. Gestione contabile e finanziaria, solo per fare un esempio, hanno creato molti posti di lavoro. Ma è proprio qui che la capacità di apprendere dei robot è formidabile e che, secondo Palmer, la concorrenza è destinata a fare piazza pulita.

Se i robot non fanno distinzione sociale, la loro avanzata dovrebbe però preoccupare chi guadagna di meno. Durante l'amministrazione Obama, una relazione della Casa Bianca comprendeva una previsione significativa: l'83% dei lavoratori pagati 20 dollari l'ora potrebbero perdere il posto di lavoro nei prossimi 5 anni. Quelli da 40 dollari l'ora non superano il 30% cento.

Una notizia positiva c'è. Viene dai dottori. Altra categoria destinata alla sostituzione. La spiegazione sta nella crescita



della popolazione mondiale. Secondo una proiezione delle Nazioni Unite dai 7,3 miliardi attuali gli umani dovrebbero raggiungere 9,7 miliardi nel 2050 e 11,2 nel 2100. Un trend così impetuoso avrebbe come effetto una carenza di dottori. I robot garantirebbero quindi cure per tutti. Senza contare un altro fattore. «I robot — assicura Palmer — sono ottimi chirurghi e diagnostici».

Agostino Gramigna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

● In Italia i robot sono 155 ogni 10 mila addetti umani. Il nostro Paese è al secondo posto in Europa per l'impiego della robotica e fra i primi dieci al mondo

● Secondo uno studio commissionato dall'International Federation of Robotics (Ifr), nel 2020 saranno tra i 10 e i 14 milioni i posti di lavoro nel mondo, generati dai robot

● La ricerca «The future of jobs» presentata al World Economic Forum di Davos nel 2016 ha concluso che entro il 2020 il valore complessivo del mercato dei robot raggiungerà 151,7 miliardi di dollari

● Tra 10 anni, almeno in America, una famiglia su dieci avrà un apparecchio robotico in casa

Le attività

Gli impiegati e i manager che elaborano dati

1 A rischio di robotizzazione sono quei lavori che in questi anni hanno maggiormente beneficiato della proliferazione dei dati e della necessità di elaborarli. Come le gestioni contabili e finanziarie

Venditori, broker e chi tratta beni di consumo

2 Shelly Palmer, fra i maggiori esperti mondiali di tecnologia, vede in grossa difficoltà i venditori di beni di consumo. Chi riceve ordini, elabora risposte e formula dei preventivi. Le macchine possono sostituirli

Giornalisti e scrittori: i testi possono essere replicati

3 Nel mondo di Palmer non ci sarà molto spazio per giornalisti e scrittori, non in carne e ossa almeno. Secondo l'esperto i testi possono essere replicati ed entrare in processi di automazione

I camici bianchi: chirurghi e chi fa diagnosi

4 Uno dei (pochi) casi in cui la sostituzione con macchine potrebbe avere effetti positivi, viste le previsioni sulla crescita della popolazione mondiale e la quantità di medici che si renderà necessaria



Commercialisti, contabili e ragionieri

5 Il robo-contabile è la figura più pericolosa, perché mira a trattare da solo, senza bisogno di umani, questioni che hanno a che fare con debiti, crediti, controllo del magazzino, revisione e opere di contabilità



In ospedale

Qui sopra e nella foto grande, il robot umanoide Pepper, operativo all'ospedale Az Damiaan di Ostenda, in Belgio, dall'estate scorsa. Pepper, alto 1,4 metri per 20 chili di peso, fornisce informazioni e assistenza ai pazienti e ai visitatori e indica loro la strada (foto LaPresse; Reuters)

Giro di vite contro il fumo al Tasso

Scatta la "tolleranza zero". Da oggi allo storico liceo classico Tasso in via Sicilia entra in vigore il divieto di fumo "assoluto", tanto per le sigarette normali che per quelle elettroniche, sia nei locali interni che negli spazi esterni. Lo ha stabilito una circolare del dirigente scolastico, Paolo Pedullà, che istituisce anche i turni di sorveglianza durante la ricreazione da parte dei professori in ciascun piano e in cortile. Il divieto richiama due decreti, del 1995 e del 2013, rimasti disattesi in quasi tutti gli istituti (soprattutto per gli spazi esterni e le e-cig). Previste sanzioni da 27,50 a 275 euro, con segnalazione al Prefetto in caso di mancato pagamento. Di recente anche il liceo scientifico Avogadro ha rafforzato i divieti di fumo.

LORENZO GRASSI



L'ingresso del Tasso. /METRO



Le speculazioni sulla morte del giovane suicida di Lavagna sono inaccettabili da un punto di vista umano e scientifico. I danni neuropsichici sul cervello, soprattutto degli adolescenti, sono il risultato della ricerca: pesanti le conseguenze. In Italia legislazione già permissiva. E nel tempio della borsa Usa c'è chi pensa a maxi-guadagni dietro la legalizzazione.

Cannabis legalizzata, solo business

COMPORAMENTI
E IMPULSIVITA'
VENGONO
SICURAMENTE
CONDIZIONATI

WALL STREET
DEFINISCE
«GOLD GREEN»
QUESTO TIPO
DI AFFARI

IL DIBATTITO

Giovanni Serpelloni

Speculare sulla morte e sulla tragedia di Lavagna per continuare a riproporre il tormentone della legalizzazione, distorcendo la realtà dei fatti e delle cause, non solo è scorretto ma anche inaccettabile da un punto di vista umano oltre che scientifico. Giornalisti ed opinionisti illuminati si sono sprecati con articoli inneggianti alla legalizzazione e migliaia di insulti e crudeli quanto ingiustificate critiche sono state indirizzate sul web a quella madre disperata che voleva solo tentare di difendere il proprio figlio dalla droga (il ragazzo si è suicidato durante una perquisizione della Guardia di Finanza, che era stata contattata dalla stessa madre).

È dimostrato che la cannabis in soggetti vulnerabili può produrre effetti per una inibizione del lobo prefrontale che è deputato proprio al controllo dei comportamenti e dell'impulsività. Le conseguenze dell'uso di cannabis possono essere anche queste, con una impulsività irrazionale e totalmente fuori controllo. Non è un caso che le ricerche scientifiche hanno dimostrato anche che chi usa cannabis ha una maggior probabilità di suicidio. Come si possono ignorare queste evidenze e proporre che una sostanza che è in grado di fare questi effetti sul cervello venga legalizzata?

Non va trascurato il fatto che dietro a questo movimento, solo apparentemente libertario e anti-conformista (in realtà tutti si stanno battendo per poter diffondere l'uso di una sostanza che da dipendenza), ci sono enormi interessi economici con campagne di marketing fortemente manipolatorie e qualcuno dovrebbe spiegare perché i migliori alleati in que-

sta battaglia ideologica che provocherà sicuramente un aumento del danno della salute dei giovani siano milionari quali Soros, Rockefeller e le multinazionali del tabacco, principali sponsor mondiali delle legalizzazioni della cannabis (la «gold green di Wall Street») che certo hanno sempre dimostrato di non avere come priorità la salute pubblica ma gli affari e il danaro.

Il business internazionale della legalizzazione è ormai sotto gli occhi di tutti e chi propone tale soluzione incentiva la crescita e lo sfruttamento di questo nuovo mercato a cui poco importa la salute dei cittadini, proprio come è stato in passato per il tabacco. Salute mentale e business non sono mai andati d'accordo.

La perversione sociale che è insita nella soluzione della legalizzazione e soprattutto nella normalizzazione dell'uso di cannabis è solo frutto di non voler tenere in considerazione quello che deriva dalla ricerca scientifica sui danni neuropsichici che la cannabis fa nel cervello soprattutto degli adolescenti, non tiene neppure conto del fatto che esistono persone (che bisognerebbe invece proteggere) caratterialmente e geneticamente più vulnerabili e inclini a provare precocemente le droghe, e a restarne schiavo in condizioni di grave rischio per se e per chi è in contatto con loro.

Affermare ancora adesso, nel 2017, che «le canne non uccidono» come spesso si legge, vuol dire non volere vedere (e non voler far vedere) le vere conseguenze che l'uso di cannabis, tra l'altro sempre più potenziata e nociva, sulle vite dei giovani consumatori. Se è pur vero che non si muore di «overdose» da cannabis è pur vero (e questo chi inneggia alla legalizzazione non lo dice, nè lo tiene in considerazione) che attraverso l'uso iniziale di cannabis oltre il 90% degli attuali pazienti dei SerT sono arrivati all'eroina. Mol-

ti di loro sono morti di overdose durante questo percorso di sofferenza partito con la cannabis, altri sono restati invalidi per tutta la vita, altri ancora hanno subito violenze e si sono esposti a percorsi criminali e di prostituzione per la necessità della droga. Queste morti «indirette» non vengono mai valutate nel conto totale delle sofferenze generate dalle cosiddette droghe leggere (che ormai leggere non sono più). Come non vengono messi in conto i migliaia di incidenti stradali anche mortali dove i guidatori sono stati trovati essere sotto l'effetto di cannabis o gli incedenti sul lavoro provocati dalla cannabis.

I conti sulla capacità lesiva della cannabis bisogna farli bene e mettiamoci in conto anche la «morte» intellettuale e motivazionale che questa droga leggera fa nel cervello degli adolescenti in piena maturazione e sviluppo. Studi hanno dimostrato anche che la cannabis in alcuni adolescenti viene impropriamente usata come un farmaco per ridurre i propri livelli di ansia, con l'illusione di poterla curare e sedare creando invece una condizione mentale che li esporrà più avanti a rischi aumentati di schizofrenia.

E allora perché mai dovremo rendere più facile e legale l'accesso ad una sostanza sicuramente tossica per il cervello e che fa tutto questo? Lo Stato deve mettere dei paletti chiari su quali sostanze (in generale e non solo per le droghe) possano essere utilizzate per scopi umani (siano essi alimentari, terapeutici o ricreativi) affinché tutti i cittadini e soprattutto i più vulnerabili e più fragili, siano protetti. Ma soprattutto ci dobbiamo preoccupare che i giovani sappiano quale sia la regola sociale a cui ispirarsi e su cui orientare i loro comportamenti e le loro condotte sociali e personali per meglio preservare la loro ed altrui sa-



lute: «Si vive meglio e più a lungo senza le droghe e lo Stato pone questo principio anche in leggi che tutelano la salute di tutti».

Nessuna repressione né criminalizzazione per i consumatori di droghe e la legge Italiana lo prevede da sempre, al contrario di quanto si vuol far credere. Lo Stato Italiano è stato in Europa tra i primi a depenalizzare l'uso di sostanze stupefacenti e nessuno finisce in galera per aver usato uno spinello o aver assunto droga. Il confine è chiaro per chi lo vuol vedere. Ci sono solo ragionevoli sanzioni amministrative e giuste limitazioni per chi ha la patente di guida o un porto d'armi.

Questa non è affatto repressione, è buonsenso. Voglio solo ricordare che nei principali stati europei quali la Francia, l'Inghilterra, la Germania e addirittura la liberale Olanda (fatti salvi i coffee shop) la sola assunzione di cannabis è ancora considerato vero e proprio reato (e non semplice illecito amministrativo) da punire con procedura penale. In Italia no.

Lo Stato, la società, la famiglia hanno il dovere di far capire quale sia la via giusta ai giovani per preservare la propria salute e per non mettersi nei guai con la droga, anche usando chiari divieti e regole preventive. Non è con la normalizzazione dell'uso delle droghe (ricordiamo che molti legalizzatori non solo inneggiano alla legalizzazione della cannabis ma anche addirittura della cocaina) che risolveremo il problema dei nostri giovani. Creeremo semplicemente in loro una opinione distorta sulla reale pericolosità di queste sostanze, facendo diminuire la percezione del rischio soprattutto nei giovani e di conseguenza facendo aumentare il numero dei consumatori. È anche di questo ormai ci sono dati scientifici consolidati con studi trentennali per chi volesse leggerli. Per comprendere il disastro che la legalizzazione può portare, basta leggere i rapporti epidemiologici degli stati americani del Colorado, della California di Washington ecc., dove la cannabis è stata

legalizzata anche per uso ricreativo e vedere il disastro che si sta prospettando in termini di aumento dei consumatori, delle intossicazioni acute e dei ricoveri in ospedale a degli incidenti stradali.

Quindi chi è «criminale»? Uno Stato che tenta di tutelare l'integrità e la vita dei suoi giovani vietando l'uso di sostanze tossiche o i soloni che pensano di rendere libero tale uso esponendo così le giovani generazioni a effetti e danni irreparabili per i prossimi secoli?

Questi problemi non si risolvono certo distruggendo le chiazze sociali (quale per esempio che la droga da sempre fa male e uccide) o volendo normalizzare comportamenti dannosi e pericolosi per la salute mentale e fisica. Non si risolvono i problemi creando confusione mentale nelle teste dei giovani tra le cose giuste da fare e quelle da non fare predicando la legalizzazione e sminuendo la pericolosità della cannabis.

Non si risolverebbe neppure il problema degli introiti delle mafie derivanti dallo spaccio, come ben chiarito da eminenti e sicuramente accreditati magistrati quali Gratteri e a loro tempo Borsellino e Falcone. Il primo finanziatore delle mafie è il consumatore di droga, colui che per diletto o per bisogno va dallo spacciatore e mette i suoi soldi nelle sue mani. Questo va detto chiaramente e la responsabilità quindi è personale non dello Stato. Anche per chi ha una problema di tossicodipendenza attiva non si giustifica (anche se si comprende) tale comportamento, avendo loro la possibilità in Italia (al contrario di vari altri paesi al mondo) da poter accedere tempestivamente a cure efficaci, gratuite e sicure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inquinamento indoor, insidia sconosciuta

DIPENDE DA MOLTI FATTORI: DAL FUMO PASSIVO AI MOBILI DALLE PITTURE DELLE PARETI AI BASTONCINI D'INCENSO LA LEGISLAZIONE È INDIETRO DECALOGO DI BEST PRACTICE: NE PARLANO IN UN LIBRO IL MEDICO MANNUCCI E LA GIORNALISTA FORTE
Vito de Ceglia

Milano

Case, automobili, uffici e aule scolastiche. Ma anche negozi, centri commerciali, palestre, ristoranti, cinema, pub e discoteche. E ancora: sale d'aspetto, autobus, metropolitane, studi medici, ospedali e biblioteche. In questi luoghi, la maggior parte di noi trascorre ogni giorno il 90% del suo tempo, anno dopo anno, dall'infanzia alla vecchiaia. Sono tutti spazi chiusi, o ambienti indoor. E spesso non sono affatto salubri. Anzi, proprio in questi luoghi l'inquinamento è maggiore che all'aperto.

Con questo incipit si apre la 2° parte del libro "Cambiamo Aria" (edizione Baldini&Castoldi, prefazione di Umberto Veronesi), scritto a quattro mani da Pier Mannuccio Mannucci, direttore scientifico della Fondazione Cà Grande Ospedale Maggiore Policlinico di Milano, uno dei massimi esperti italiani a livello internazionale nel campo delle malattie cardiovascolari e del sangue causate dall'inquinamento, e Margherita Forte, giornalista di Focus, che si occupa di medicina e ambiente.

Libro che racconta in poco meno di 200 pagine i numerosi "fattori di rischio" alimentati dall'inquinamento (outdoor e indoor), di cui noi siamo vittime. «Se è vero che esiste ormai da anni una consapevolezza generalizzata sulle conseguenze negative per la salute causate dalle sostanze inquinanti che avvelenano le nostre città - premette Mannucci -, è altrettanto vero che lo stesso non accade quando il problema dell'inquinamento riguarda i luoghi chiusi».

Invece, il problema esiste. Ed è anche molto serio. «Spesso, chi vive in un ambiente inquinato neppure se ne rende conto - sottolinea il direttore -, perché al fumo passivo della sigaretta, che è di gran lunga il fattore di rischio più nocivo negli ambienti indoor, si fa l'abitudine. Oppure perché quando i pavimenti sono tirati a lucido e

tutto brilla, non si pensa che una tosse o un mal di gola possano essere provocati proprio dall'aria che si respira a casa. A ingannare è anche quel buon profumo di nuovo e di pulito che ogni casalinga ricerca, e che tuttavia non è altro che l'odore dei Cov, i componenti organici volatili, la classe di sostanze che più caratterizza l'inquinamento indoor».

Tuttavia, sebbene sia ormai chiaro che l'esposizione della popolazione all'azione degli agenti inquinanti avvenga perlopiù nei luoghi chiusi, la legislazione su questo tema è ancora piuttosto indietro. «A complicare la situazione - puntualizza Mannucci -, c'è anche il fatto che la presenza di sostanze inquinanti negli ambienti chiusi varia moltissimo fra edifici vicini e, nello stesso palazzo, da un appartamento all'altro e persino fra stanze diverse della medesima abitazione».

Molto, infatti, dipende dalle abitudini di chi occupa l'ambiente. Oltre che dai mobili presenti, dalle pitture usate nella rifinitura dei muri, dalle caratteristiche delle costruzioni fino all'uso dei bastoncini d'incenso, pratica molto usata per profumare l'ambiente interno ma altamente tossica. Senza poi considerare il gas micidiale generato da caldaie e stufe mal funzionanti. Oppure dai tubi di scarico delle macchine parcheggiate nei box sotto casa.

Ma esiste un decalogo per rendere più sani i nostri edifici? «Se naturalmente escludiamo dall'elenco il suggerimento di non fumare o di non far fumare altri in casa o in automobile - risponde Mannucci - alcune best practice ci sono: ad esempio, introdurre mobili, apparecchiature o utilizzare prodotti di consumo con ridotte emissioni e fatte di sostanze il meno nocive possibili; seguire le indicazioni dei prodotti per la pulizia della casa e non mischiarli; tenere gli animali domestici fuori dalle camere da letto; controllare l'umidità che non dovrebbe superare il 40-50%; e dotarsi di alcune piante da appartamento che aiutano a ripulire l'aria dagli inquinanti. Molto diffuse e facili da mantenere sono: dracena, aloe, clorofito, crisantemo, gerbera, giglio, peperomia, sansevieria e ficus».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pier Mannuccio Mannucci esperto di malattie cardiovascolari e del sangue causate dallo smog



[LO STUDIO]

Causa smog tante nascite premature

UNA SU 5 CORRELATA AI LIVELLI DI PARTICOLATO FINE. COSÌ L'ISTITUTO AMBIENTE DI STOCCOLMA

Circa un quinto delle nascite premature a livello mondiale potrebbe essere correlato agli alti livelli di inquinamento da particolato fine (come il Pm10 o il Pm2,5). Secondo uno studio dell'Istituto per l'Ambiente di Stoccolma, il 18% di nascite premature (37 settimane) in 183 Paesi nel mondo sono associate con il particolato, soprattutto nei centri urbani del sud-est asiatico e dell'Africa. Attualmente in Europa 16 paesi membri, tra cui l'Italia, sono sotto procedura di infrazione per violazione dei valori limite di Pm10.

Intanto il governo Spd-verdi del Baden-Wuerttemberg, nel sudovest della Germania, ha disposto dal prossimo anno il divieto di circolazione a Stoccarda per le auto con motori diesel più datati che non rispettano le norme Euro 6. Il divieto arriva dopo i ripetuti allarmi nel capoluogo del Land per i livelli di inquinamento dell'aria dovuti alle polveri sottili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

